

Il personaggio

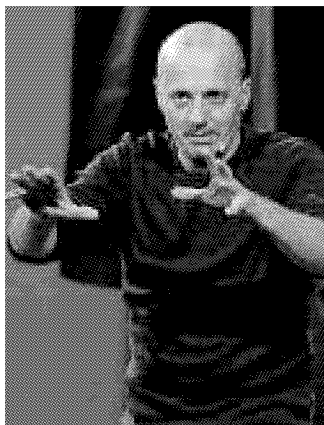
# Il "panettone" di Paolini

## "Stavolta racconto l'infanzia"

ROBERTO INCERTI

«SONO un mezzofondista del teatro. La mia Commedia dell'Arte consiste nei ruoli che mi porto dietro, nel loro cambiamento che avviene sera dopo sera, rappresentazione dopo rappresentazione, anno dopo anno». Il maestro del teatro di narrazione Marco Paolini, che ha emozionato l'Italia con spettacoli-orazioni civili come *Il racconto del Vajont*, è stasera in esclusiva in Toscana al Teatro Aurora di Scandicci con *La Macchina del capo* scritto da lui stesso e da Michela Signori, musiche composte ed eseguite dal vivo da Lorenzo Monguzzi. Lo spettacolo è portato dalla Fondazione Toscana Spettacolo (stasera ore 21.15, euro 14, info 055/7591591, pochi biglietti a disposizione).

Paolini questa volta parla di ricordi, di memoria, d'infanzia. Lui stesso spiega: «Non c'è nessuna nostalgia o retorica. *La macchina del capo* è un lavoro sull'adolescenza, tra la famiglia, la colonia e le avventure del campetto di pallone. Il mio gioco è sempre lo stesso: quello di fare un teatro dei dettagli».



Marco Paolini

L'ironia amara ha fatto definire questo lavoro una sorta di *Amici miei* teatrale. «Le atmosfere di Monicelli-le parole sono ancora di Paolini - certo ci sono, ma il lo definirei il mio spettacolo panettone». Però fra i film panettone di Christian De Sica e il teatro della memoria di Paolini c'è una bella differenza. «Evidentemente, io cerco di evitare la volgarità, le facili battute. Il mio spettacolo vuole essere un cine panettone per tutte le età: adatto ai

bambini come ai nonni, è bello avere lì davanti a te, mentre reciti, ragazzini e settantenni. Ne *Lamacchina del capo* racconto di infanzia non protetta da cordoni sanitari di adulti, del primo giorno di scuola, di campetti di periferia, di viaggi in treno e di vacanze avventurose. Parlo anche del sesso visto con gli occhi di un bambino». Lo spettacolo dribla comunque il desiderio dei tanti a cui piacerebbe restare sempre bambini, che non vorrebbero mai invecchiare. «E' chiaro - prosegue - Ognuno ha l'età che ha: mi mettono tristezza i settantenni che si comportano da ragazzini. Narro di un bambino di dieci anni e della sua fretta di crescere, narro non per voglia di spleen, ma per divertimento e anche perché a volte mi sembra che da allora siano passati secoli. Poi magari nello spettacolo c'è anche altro: ma non ce l'ho messo io, lo scoprirà il pubblico».

Paolini è uno dei pochi attori-autori teatrali che ha avuto successo anche in tv: i suoi recital trasmessi da *La7* e i dvd abbinati a *Repubblica* hanno avuto un successo incredibile. L'attore diventa dunque quasi un recordman: l'unico in Italia a rende-

re popolare il teatro attraverso la televisione. «Mi vanto di avere strappato degli spettatori alla tv. Le dico una cosa: tante persone che mi hanno visto in tv sono poi venute a vedermi in teatro. Mi dicono: Marco, vederti dal vivo è ancora meglio».

Il successo di Paolini è fatto di gavetta e sudore, lui stesso ammette: «La mia popolarità è frutto di lavoro, fatica, qualità. Io non ho ottenuto successo da giovane. Adesso la gente sa che quando mi viene a vedere trova sul palcoscenico un artista capace di dire qualcosa, di regalare un'emozione. Io non ho avuto figli ed uno spettacolo è come se fosse mio figlio. Ogni volta che lo metto in scena lo curo, lo coccolo, ci aggiungo qualcosa, magari lo cambio se è necessario: ogni monologo di Marco Paolini non è mai uguale ad un altro. Nessuno potrà dire: che noia, sempre le solite cose». E' anche un teatro politico. «Certo alcuni miei spettacoli raccontano di misfatti come "Lastrage di Ustica". Fare teatro politico significa anche voler andar in certi teatri, stare attenti sul prezzo che verrà fatto pagare agli spettatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

